

Franco Gaeta (1926-1984) ha insegnato storia moderna a Roma, interessandosi alle vicende politico-culturali italiane a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento e in particolare alla storia di Venezia, sua città natale. In queste pagine Gaeta traccia un quadro disincantato della situazione italiana alla fine del XV secolo, quando i “deboli” Stati regionali della penisola devono cominciare a confrontarsi con le potenti monarchie nazionali di Spagna e Francia.

Dopo aver letto queste pagine, confrontale con il brano di Alberto Tenenti *Lorenzo il Magnifico e la costruzione del potere signorile a Firenze*, che ricostruisce da un’ottica diversa il quadro della situazione politica italiana di allora.

## L’Italia dalla dinamica delle egemonie alla paralisi dell’equilibrio

F. Gaeta, *Il tramonto del Medioevo*

in UTET La Biblioteca di Repubblica, vol. 6,

*Dalla crisi del Trecento all’espansione europea*, pp. 379-405.

**A**lla fine del sec. XIV l’Italia si presentava frammentata quanto e più della Germania, ma in essa si potevano individuare alcune direttrici politiche che, se non possono definirsi come aspirazioni unificatrici, possono tuttavia essere considerate positivamente nel senso che sono rivelatrici di un processo di semplificazione e coagulazione politica che condusse alla formazione di Stati regionali.

Anche in Italia, sebbene in scala ridotta, si presentò la tendenza alla formazione di entità politiche accentrate, ma per la particolare struttura del mondo cittadino italiano, per la lunga tradizione autonomistica, per la carenza di una forza capace – per potenza finanziaria economica e militare – di guidare un processo unitario, infine per la posizione stessa della penisola che ne faceva terreno di incontro e di scontro di altre potenze, tale tendenza non poté vittoriosamente affermarsi. Fu coniata e più volte agitata come slogan e impugnata come bandiera la formula della *libertas Italiae*, ma si trattava di una formula politicamente e anche geograficamente limitata, la quale al massimo segnalò la presenza di un comune sentimento di unità culturale (e di superiorità civile), mai l’esistenza d’una coscienza politica unitaria. Prima di essere una individuazione nazionale, la «libertà» d’Italia fu un’individuazione regionale e cittadina che rifiutava un’integrazione politica di tipo accentratore. Il tentativo di costituire una lega italica a metà del Quattrocento rappresentò, come ben videro gli storici del secolo successivo, soltanto l’esigenza d’un coordinamento politico il quale mantenesse inalterato un equilibrio che presupponeva, per definizione, una pluralità di poli. E, del resto, la presenza dell’altra formula *della fiorentina libertas* sta a dimostrare, una volta che la si colga nella sua effettiva realtà strumentale, i limiti precisi dell’azione degli Stati regionali. La storia italiana del Trecento e del Quattrocento può essere interpretata come la vicenda d’una serie di tentativi di egemonia peninsulare, non di unificazione politica; né può essere configurata come scontro ideale tra libertà repubblicana e «tirannide» principesca. La valutazione negativa di questa storia, che a volte ha obbedito a preoccupazioni d’ordine nazionalistico, è la registrazione critica delle obiettive condizioni dalle quali scaturì un vuoto di potenza che attrasse le armi oltremontane, e la riprova della precarietà e della fragilità del sistema d’equilibrio è data, a ben vedere, proprio dalla

spiegazione in termini demiurgici della sua relativa durata. L'equilibrio era instabile perché non era il risultato della parità di due pesi, ma una costruzione geniale per immobilizzare di fatto la situazione politica generale onde garantire la persistenza e l'autonomia delle singole entità politiche e territoriali.

L'effetto più duraturo che la politica d'equilibrio e il suo finale fallimento produssero non fu tanto o non solo quello della perdita dell'indipendenza e della mancata unificazione politica, ma quello di una spaccatura sociale ed economica profonda della vita peninsulare, di una precisa differenziazione tra un'Italia centrosettentrionale politicamente e socialmente avanzata e un'Italia meridionale in cui la persistenza di strutture feudali fu ben più lunga e profonda. Paradossalmente, si potrebbe concludere che il risultato della politica d'equilibrio fu uno squilibrio pesante.

In presenza di un fenomeno di tale entità, è ovvio che, nel considerare la storia italiana dalla fine del Trecento a metà del Cinquecento, si sia portati a trascurare in buona parte la mobilissima e intricatissima vicenda delle piccole Signorie – sia pure spesso splendide per rigoglio culturale – che in sostanza godettero di una vita effimera, a lasciare da parte una moltitudine di episodi che per troppo tempo hanno attratto la curiosa attenzione e la minuta erudizione di tanti ricostruttori della civiltà rinascimentale. Non perché questi episodi non abbiano avuto la loro importanza nello svolgimento della storia italiana, ma perché, in effetti, non lasciarono in essa segni durevoli, come è il caso - salvo pochissime eccezioni - dei piccoli domini rapidamente acquistati e altrettanto rapidamente perduti dai capitani di ventura, delle innumerevoli congiure ordite con maggiore o minore successo, delle complicate vicende di che rigurgitano le cronache cittadine. Tutto ciò è presente nella storia di tutti i Paesi e, se se ne parla con maggiore frequenza nel ricostruire la storia italiana, ciò di solito accade perché una tradizione storiografica (certo non del tutto priva di fondamento) ha visto nella civiltà italiana del Quattro e del Cinquecento la nascita e lo sviluppo di quel che si chiama l'«uomo moderno», il trionfo della «personalità». Ci sarà tuttavia sempre da chiedersi se non sia il caso di misurare realisticamente la distanza che corre, a livello politico e intellettuale, tra Luigi XI e Cesare Borgia, o tra i più rappresentativi dei Visconti e Ferdinando il Cattolico, o ancora tra Savonarola e Lutero e Calvino: che è una distanza da prendersi non sul metro quantitativo della grandezza del dominio e dell'ampiezza del raggio d'azione consentito dalle situazioni obiettive, ma sul metro della qualità e dell'intelligenza dell'opera politica. In questa prospettiva, forse l'unica formazione politica italiana degna d'un apprezzamento positivo resta la Repubblica di Venezia, alla quale bisognerebbe guardare più spesso e più attentamente di quanto di solito non si faccia allorché si intraprende il discorso sull'origine e lo sviluppo dello Stato moderno – almeno per quanto concerne l'ambito italiano.

Quando si esamina la tradizione storiografica italiana, d'origine ottocentesca e risorgimentale, che indica, per esempio, il Principato visconteo come un fattore dinamico e positivo che agiva in una direzione volta all'avvenire, vien fatto di chiedersi quale avvenire potesse esser riservato a una formazione politica di tipo ancora sostanzialmente patrimoniale che alla morte di Gian Galeazzo subiva una divisione tra gli eredi per regolare testamento e all'indomani della scomparsa di Filippo Maria conosceva una breve ma sintomatica ripresa «comunale» in tutto il suo corpo. È pur vero che i Visconti crearono un grande Stato regionale in grado di espandersi al di là dei limiti lombardi, ed è anche vero che la politica di Francesco Sforza creò un'ossatura burocratica allo Stato milanese, ma non è meno vero che la ossatura amministrativa e la pratica di governo veneziana rappresentarono una durevole creazione che fu in grado di contemperare centralizzazione e autonomie locali, di creare una classe politica d'altissimo livello, di disporre d'un apparato di funzionari rigidi esecutori della volontà d'un governo spo-

gliato d'ogni attributo personalistico che rappresentasse una persistenza di lontane o recenti origini feudali. Il segreto della durata dello Stato veneziano consistette in gran parte nella capacità dei governanti di interpretare e di sostenere gli interessi generali, conducendo senza dubbio una politica di classe, ma senza conferirle carattere di concitata rapina, senza comprimere, ma invece sviluppando le forze economiche locali, pur subordinandole allo stretto controllo della città dominante.

Il disegno egemonico veneziano sulla penisola fu, proprio per questo, il più pericoloso tra quanti ne furono tentati, e la tradizione storiografica fiorentina ne ebbe, del resto, precisa coscienza: combattere i Visconti voleva dire combattere un «tiranno», ma combattere Venezia voleva dire combattere uno Stato; la «monarchia d'Italia», alla quale Machiavelli e Guicciardini accusarono i Veneziani di aspirare, era uno spettro ben più inquietante dell'espansione viscontea. [...]

Sull'Italia mantenuta bilanciata dalla politica medicea imminava il pericolo d'un intervento «straniero», sollecitato da chi si trovava in pericolo nei conflitti che turbavano l'equilibrio sempre difficilmente ricomposto. Non si trattava solo d'iniziativa veneziane [nel corso della guerra di Ferrara (1482), la Serenissima aveva chiesto a Luigi XI, re di Francia, di intervenire contro il regno di Napoli, n.d.r.]: anche Firenze nel 1453 aveva spinto Renato d'Angiò a scendere in Lombardia per partecipare alla lotta antiaragonese; Sisto IV nel 1478, aveva mosso gli Svizzeri contro lo Sforza, alleato di Lorenzo de' Medici: in sostanza, era chiaro che in Italia esisteva un vuoto di potenza, che per il momento non poteva essere colmato solo perché le forze che avrebbero potuto colmarlo erano in via di assestamento. [...]

La Spagna [di Ferdinando d'Aragona nel 1486] aveva già mostrato il proprio attivo e concreto interesse per il regno [di Napoli], che rientrava nel quadro generale della difesa del triangolo Barcellona-Valencia-Palermo; la Francia non era da meno giacché nel 1492 Carlo VIII aveva chiesto l'investitura di Napoli [...]. Ogni incidente che scatenasse una nuova guerra doveva essere evitato e ogni eventuale conflitto andava scrupolosamente circoscritto. Aver compreso ciò fu il grande merito di Lorenzo de' Medici, che tra il 1485 e il 1492 fu veramente l'ago della bilancia italiana.

Furono, questi, anni di pace generale, ma tutti costellati di locali episodi sanguinosi, di congiure senza respiro, ordite nel ristretto ambito delle minori Signorie al solo scopo di conquistare il potere, senz'essere illuminate né da qualche ideale, né da una ragione politica degna di questo nome; e furono anche anni di complicati intrecci matrimoniali – tra Medici e Cybo, tra Medici e Orsini, tra Sforza e d'Este e Aragona – destinati a avere una notevole importanza nel futuro sviluppo della storia italiana, così come era destinata a dare i suoi frutti la nomina a cardinale di Giovanni de' Medici [poi papa con il nome di Leone X dal 1513 al 1521, n.d.r.].

Nel 1492 morirono Lorenzo de' Medici e Innocenzo VIII. La morte del primo parve, in seguito, quasi il segno della fine dell'equilibrio italiano, ma in realtà questa fine fu determinata dal fatto che Spagna e Francia erano ormai divenute due grandi Stati compatti e potevano guardare al di là dei propri confini.